

Le conseguenze umanitarie

Le "working figures" (come le chiamano loro) delle agenzie internazionali sono drammatiche per lo scenario bellico e postbellico: 800mila persone in fuga verso altri paesi, 600mila sfollati interni, 5 milioni di persone senza cibo o con cibo insufficiente, milioni di persone senza acqua potabile. L'Iraq a parte il petrolio, non ha una sua economia definita: qualche piccolo commercio, un po' di attività edilizia, un'agricoltura di sussistenza. Finora completamente dipendente dagli aiuti internazionali e dal programma "Oil for Food". Anche se il paese ha – oltre il petrolio – due condizioni fondamentali per la ripresa e lo sviluppo: l'acqua (in questi paesi preziosa quanto il petrolio) e un tasso di scolarizzazione molto alto, almeno nel passato. Ma, nei prossimi anni, l'Iraq sarà un paese da ricostruire e per certi versi da reinventare. Le conseguenze dell'embargo in questi anni sono state drammatiche e la società irachena è tornata indietro: il 25% dei bambini è denutrito e 1/3 delle bambine non va più a scuola (una volta ci andavano tutti), la dipendenza alimentare dall'esterno ha distrutto l'agricoltura, le attività di impresa sono ferme, i soldi dello Stato sono andati praticamente tutti nell'apparato militare e dei servizi segreti. Lo scenario è quello di un protetto *umanitario*, con tutte le conseguenze negative che questo comporta: passività, dipendenza, penetrazione degli interessi stranieri, sfruttamento delle risorse. Con tutte le conseguenze di instabilità interne che questo comporta in un paese ricco e con un alto standard di scolarizzazione e di cultura.

Questi e altri scenari potrebbero concretizzarsi nei prossimi mesi, di certo ci sono solo i rischi che si corrono e il fatto è che la guerra è sempre – oltre che eticamente sempre condannabile – un modo rozzo per affrontare – e non risolvere – crisi, tensioni, instabilità; è una "sconfitta" della politica. Ed è per questo che va sempre evitata. La democrazia e i diritti umani – come nel caso del regime di Saddam Hussein, dittatore aiutato per troppo tempo dall'occidente e che avrebbe potuto essere defenestrato o arginato in passato se questo lo avesse voluto – parafrasando un vecchio detto non si portano sulla punta di una baionetta. Su questa, invece, riposano sempre indisturbati gli interessi economici e politici dei potenti.

Corea del Nord, l'altro "stato canaglia" di Renato Novelli

Che differenza passa tra l'Iraq e la Corea del Nord? La domanda è del tutto legittima visto che entrambi gli stati di questi paesi vengono definiti "canaglia" ed entrambi fanno parte dell'"Asse del Male" identificato, anche se in modo sfumato, da Bush; entrambi sono accusati di costruire armi nucleari contro il Trattato di non proliferazione nucleare; entrambi sono dominati da leader non democratici che il Presidente Usa definisce grossomodo ributtanti, ma vengono trattati di fatto in modo diverso: una guerra sicura oggetto di estenuanti notizie per mesi rispetto all'Iraq e una trattativa, seppure non riconosciuta ufficialmente, con la Corea del Nord e la proposta di assunzione di responsabilità alla Cina e al Giappone. Mentre, non dimentichiamolo, per l'Iraq, l'amministrazione Usa ha sbeffeggiato la Francia e la Germania definendole "vecchia Europa". Eppure se guardiamo al livello di pericolosità

atomica per il mondo, il governo coreano è già in grado di costruire un paio di bombe atomiche, mentre a quello iracheno serve ancora qualche anno. Il petrolio e l'importanza strategica del paese arabo nell'economia internazionale hanno, per certo, un'importanza, ma non riescono a esaurire ogni spiegazione del comportamento degli Usa. In realtà, tra gli esperti è diffusa la convinzione che la Corea non faccia sul serio, che usi il ricatto atomico come un'arma diplomatica anche se rozza, per ottenere quel riconoscimento che vale la sopravvivenza di un regime tra i meno legittimati al mondo e quella quota di aiuti economici che permetta alla economia coreana, disastata dal collettivismo autoritario, dalla corruzione, dalla burocrazia, di uscire dal coma in cui è precipitata. Forse pesa la posizione geopolitica del paese che non confina con un altro stato sotto accusa come l'Iran o la silenziosa Siria, ma con il Giappone, la Cina e la Russia, tre paesi che in questo ultimo anno hanno discusso con la Corea del Nord direttamente e intensamente. In qualche modo appartenere all'Asia orientale, appartenere alla storia comunista e partecipare alla cosiddetta tradizione confuciana, sono attributi che contano.

Politicamente in primo luogo, ma anche per vicinanza con una delle aree più dinamiche (Cina, Sud Est asiatico) e più solide (Giappone malgrado la crisi) del mondo. Non a caso, la lunga querelle con gli Usa sulla produzione di bombe atomiche inizia nel 1991, poco dopo la fine del socialismo reale in Europa e Urss. Kim Il Sung, il leader storico del paese socialista, iniziò allora ad accelerare i programmi di produzione di armi nucleari e l'amministrazione di Bush padre iniziò allora a preoccuparsi dell'impianto nucleare di Yongbjon. La nomenclatura coreana aveva timore per la propria sopravvivenza e gli Usa temevano una situazione di anarchia senza i controlli incrociati garantiti dall'Urss. Nel 1994, Clinton era riuscito ad arrivare a un accordo: aiuti economici in cambio del congelamento del programma nucleare. Cina, Giappone e Corea del Sud sarebbero stati protagonisti degli aiuti. Ma in concreto nulla accadde. Nel 1995, primo anniversario della morte di Kim Il Sung, stando all'agenzia di stampa nord coreana, all'inizio dell'autunno, uno strano fenomeno si verificò nel paese: le rondini prima di emigrare verso la Thailandia e gli altri paesi tropicali volarono tutte sulla tomba del generalissimo comunista. Negli stessi giorni, le agenzie di stampa americane e giapponesi comunicarono che l'accordo era rimasto sulla carta. Il disarmo non era avvenuto.

Kim Jong Il era succeduto a suo padre. Le motivazioni, i tempi e i modi di questo passaggio erano stati organizzati secondo una miscela di tradizione confuciana, culto della personalità orientale, accentrato burocratico socialista. Ma il passaggio era stato accettato anche da altri. Perché un battito di ali di farfalla a Pyongyang è provocato, inevitabilmente, da una lunga discussione a Pechino.

La Cina, l'unico protettore della Corea dopo la fine dell'Urss, aveva chiuso con la strage di Tien-An-Men ogni spiraglio a un processo di mutazione del sistema autoritario a partito unico. La nomenclatura coreana si sentì autorizzata a stringere ulteriormente la cinghia. Oramai si trattava di sopravvivere anche nel ridicolo del culto di Kim figlio. Poi vennero i giorni della fame, dei bambini denutriti e degli aiuti alimentari di emergenza: il sistema centralizzato collettivo dell'economia controllato da un pugno di burocrati stava crollando. Al contrario della Cina, la Corea non aveva saputo trovare la strada del rinnovamento e del capi-

talismo socialista; come in Cina il sistema politico teneva e si faceva ancora più sclerotico e oppressivo. Nell'ottobre del 2002 sono stati gli Usa a riaprire ufficialmente la crisi con Pyongyang. Di nuovo una produzione di uranio arricchito e acquisti qualificati fatti dai coreani in Pakistan indicano una pericolosa prospettiva di costruzione di armi nucleari.

La Corea vende missili e, secondo la Cia, dal 1997, il Pakistan ha cominciato a pagare "parte dei sistemi missilistici coreani spiegando a Pyongyang i segreti delle armi nucleari".

Non è possibile ridurre la vicenda coreana a un rapporto Usa-Stato canaglia.

Altri attori hanno agito sul palcoscenico di questa crisi e il 2002 è stato in Estremo Oriente un anno molto lungo e complicato. Di questi attori e del comportamento della nomenclatura nord coreana, va tenuto conto.

Partiamo dalla stessa Corea del Nord. Da quando è diventata chiara la prospettiva di un conflitto in Iraq, ha continuamente alzato la posta dicendo di rifiutare gli ispettori, ma a intervalli fa intendere di essere disponibile a modificare il proprio atteggiamento. La Corea del Nord persegue più di un obiettivo, ma tra gli altri, il tentativo di usare il nucleare, come si è detto nell'apertura di questo intervento, per ottenere aiuti e riconoscimento definitivo, rimane sicuramente il principale.

E non è da ottobre che Kim Jong Il si muove con questa logica paradossale a zig-zag.

Non dimentichiamo che nel luglio del 2002, l'incidente navale con la Corea del Sud (conflitto a fuoco con morti da entrambe le parti) avvenne proprio alla vigilia della ripresa dei colloqui con gli Usa sospesi con l'arrivo di Bush alla Casa Bianca e quando sembrava a portata di mano l'obiettivo di quella lontana intesa, in base alla quale rifornimenti di carburante e due reattori occidentali a uso energetico sarebbero arrivati in cambio della fine verificabile per gli altri della produzione di plutonio arricchito, del ritorno al Patto di non Proliferazione e al monitoraggio dell'uso degli aiuti alimentari (Clinton ultimo atto).

Questa prospettiva sembrò realistica particolarmente durante la storica visita del premier giapponese Kojzumi che ha rappresentato il momento culminante di un'offensiva diplomatica di Tokyo nei confronti della Corea del Nord, accompagnata da una serie di solide promesse economiche. Infatti, per quanto Kim Jong Il sia un leader atipico, lontano dai sondaggi di opinione, cinico e altrettanto lontano dalle sofferenze del "suo" popolo, è pur sempre il leader di un paese (come si diceva) di una delle aree economiche più dinamiche del globo e non può non pensare che l'unico sviluppo possibile sia quello "asiatico" che tanto successo ha avuto prima in Giappone, poi nelle economie delle quattro tigri, nei paesi del Sud Est e infine nelle aree di sviluppo cinesi. Tanto più che la Cina da sempre fratello maggiore ha consigliato una politica analoga a quella sperimentata a Pechino: mercato socialista e continuità politica del partito unico. E a questo punto introduciamo di fatto una riflessione sul ruolo che ha giocato e gioca la Cina nella vicenda. I dirigenti cinesi quando parlano dei rapporti tra i due paesi, con la retorica tipica della politica cinese, parlano di due realtà così vicine da essere paragonate ai denti e alle labbra di una bocca. Può darsi che le cose siano meno "fisiche", ma certo Pechino è da molti anni il partner principale della Corea del Nord. I cinesi sanno che la situazione del paese confinante è drammatica. Da qualche anno, lungo il fiume Tumen che segna il confine tra i due paesi, specialmente quando l'acqua si trasfor-



ma in ghiaccio e bastano alcune centinaia di passi per passare dall'altra parte, molti abitanti della sponda orientale cercano rifugio nella regione cinese dello Yianban dove ben il 40% della popolazione è coreana.

Fino a qualche anno fa, i controlli e le condanne pesanti per quelli che venivano presi da parte coreana, avevano mantenuto il numero dei fuggitivi entro limiti controllabili, ma negli ultimi tempi gli argini invisibili della repressione hanno ceduto e le organizzazioni umanitarie parlano di 300mila persone. A Pyongyang si dice che se ci fosse libertà totale di partire nella Corea del Nord rimarrebbe solo un uomo: Kim Jong Il.

I cinesi sanno, per averlo sperimentato, quanto sia difficile lavorare in concreto, dal punto di vista dei loro interessi, con il gruppo dirigente coreano. Seguendo il modello cinese, infatti, Kim ha deciso di creare una zona di sviluppo capitalistico nella regione del Sinuiju al confine con la provincia cinese di Liaoming. Ma lo sviluppo è stato affidato al cinese Yang Bin, un uomo invisso a Pechino. Yang, orticoltore di successo, sfruttando i provvedimenti di asilo per i perseguitati messi in atto in Olanda, è diventato cittadino europeo di quel paese, è tornato in patria con una impresa di costruzione di palazzi, centri commerciali e aziende agricole sotto il logo di "Holland Village". Per l'architettura, ogni lavoro è ispirato all'Olanda, ma il governo cinese non se la prende per questo: Yang è accusato di evasione fiscale massiccia e appropriazione di terra proprio nella provincia di Liaoming. Ora non solo Kim ne aveva fatto il suo uomo, ma per la zona di Sinuiju aveva scelto un modello che non poteva piacere affatto ai cinesi: uso di monete estere (Usa e Cina), niente tasse per il governo centrale, un sistema legale separato. Come dire un modello troppo spregiudicato rispetto alle zone cinesi di sviluppo.

Coscienti della debolezza della Corea del Nord e malgrado queste difficoltà, i cinesi sono interessati alla sua sopravvivenza. Se questa crollasse, infatti, si troverebbero sud coreani e americani al confine, perché è chiaro che sarebbero le truppe dei due paesi nominati a prendere in mano una situazione caduta nel caos. Sarebbe la prima volta dal 1949 con un confine cinese presidiato da truppe americane. Meglio un regime comunista che rimane, in ogni caso, debitore della Cina e non può sopravvivere senza il grande fratello di Pechino... Tanto per citare un fatto, ora che gli Usa non mandano più carburante, i cinesi forniscono il 70% del totale consumato oggi in Corea.

Al tempo stesso, però, Pechino teme il programma nucleare di Kim, perché i cinesi pensano che nel caso gli Usa non riuscissero a fermare i coreani, il Giappone non avrebbe altra alternativa che sviluppare un nucleare in proprio e questo fatto modificherebbe i rapporti in Asia. Perciò "i denti" (per riprendere l'immagine usata proprio da loro) della Corea del Nord non vogliono una crisi del paese limitrofo e vogliono che altri paghino per fermare il programma nucleare e vogliono anche che altri si assumano parte dei costi di un'integrazione della Corea del Nord nell'economia regionale, visto che, comunque, la Cina per potenza e rapporti reali, rimarrebbe la sponda dominante del processo.

D'altronde Corea del Sud e Giappone sono pronti a pagare in cambio della stabilità nella regione. Seul, dopo la crisi regionale del '97 ha puntato la propria ripresa su due fattori: a) una diversione dei propri export e dei propri investimenti nei paesi del Sud Est asiatico e dell'area; b) una forte espansione della domanda interna di consumi.

Entrambe queste politiche si reggono se la situazione politica è tranquilla, se una forte fiducia è diffusa tra i cittadini e i paesi amici. Dalla presidenza di Kim Daeng Jung, infine, la strategia sud coreana è stata impostata a un'apertura al Nord che ha modificato decenni di freddo glaciale. Questa linea continua anche con il suo successore, il presidente attuale, che proviene dallo stesso partito e dalla stessa area culturale.

Il Giappone ha operato, come si è detto, un'apertura storica. Kojzumi è andato a Pyongyang in visita ufficiale, ha chiesto scusa per la Seconda guerra mondiale, ha ottenuto da parte di Kim l'ammissione di avere rapito anni fa cittadini giapponesi e la restituzione dei sopravvissuti. Non si sa con quanto sollievo i giapponesi hanno appreso dalle fonti ufficiali coreane che si trattava solo di rapimenti tecnici e non ostili: i poveracci incappati nella rete dovevano insegnare il giapponese alle spie coreane. Tutti assolti. La Russia di Putin si è unita alla Cina nel chiedere ai coreani di smantellare il programma nucleare. Per il momento anche Mosca ha gli stessi interessi di Pechino: contenere gli Usa, rafforzare la propria influenza e quella dei paesi dell'area, mantenere la stabilità. Kim Jong Il sa tutto questo. Forse non vuole alzare solo il prezzo dello smantellamento, ma anche prolungare nel tempo, fino all'infinito, il ricatto giocando in modo discontinuo tra disponibilità e intransigenza, tra autodifesa e offensiva. Anche perché pur non essendo un genio, Kim sa che raggiunta la tranquillità assoluta sarebbe il suo potere a diventare molto poco tranquillo e stabile. Il suo gioco è pericoloso e può far precipitare la situazione da un momento all'altro. O meglio potrà farla precipitare dopo la fine del romanzo iracheno. Anche perché mentre i partner asiatici sono per lo status quo, dall'altra parte del Pacifico, Bush è l'unico ad avere interesse a una conflittualità relativa che tenga aperta la porta di un intervento possibile o minacciato. La convergenza di interessi politici e una quota di irresponsabilità unisce queste due figure così diverse della politica mondiale di questi anni.

Un movimento contro la guerra

di Marshall Berman

traduzione di Paola Splendore

Temo fortemente un attacco americano all'Iraq e sono del tutto contrario a questa guerra. Per quanto intelligenti possano essere le nostre bombe non c'è alcuna possibilità, in un paese il cui regime è noto per usare le persone come scudi umani, di evitare di uccidere migliaia di civili innocenti. E questo sarà solo l'inizio. Se Saddam Hussein è – come tutti riteniamo – un pazzo assassino, e se possiede, come tutti riteniamo, "armi di distruzione di massa" e se si sentirà assediato dall'America cosa potrà impedirgli di utilizzare le sue armi mostruose? Non voglio neppure immaginare quali abissi potrebbero aprire le nostre bombe in quella che è già la parte più esplosiva del mondo. Ottanta anni fa, William Butler Yeats si chiedeva nella poesia *Il secondo avvento*: "E quale rozza bestia, giunta alfine la sua ora, si trascina verso Betlemme perché vi possa nascere?". Sono molte le rozze bestie in circolazione da quelle parti. Grasse dei soldi del petrolio e delle migliori bombe sul mercato; non si trascinano, hanno imparato a volare; sono certe che la loro ora è arrivata finalmente, e

34
2003



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GORFREDO FOFI

anno VII
numero 34
aprile 2003
€ 9,30

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

EMEROTECA
SCIENZE <i>Società</i>
PER. <i>3043</i>
QUERINIANA

LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

Contro la guerra

Berman, Bourne, Vera, Vonnegut e Ciafaloni, Diletti, Giacomini, Marcon, Novelli...
Poesie di Hecht, Hill, Jarrell, Merwin, Lowell, Spender

Ward sull'architettura
Linfield sul fotogiornalismo
Miliúšević su Carmelo Bene
Lorrai e Maresco sul jazz
L'Europa sul welfare di Berlusconi

BIBLIOTECA

PER. *3043*

CIVICA

QUERINIANA

ISSN 88-86982-75-5



9 788886 962757

contrasto